

Revisioni Esce da Aragno la nuova edizione degli scritti dedicati al poeta da Mario Andrea Rigoni

No alla favola del «Leopardi progressivo» Fu un nichilista che anticipò Nietzsche

di PAOLA CAPRIOLO

Un «profumo di deserto» emana dalle opere più significative della cultura europea negli ultimi due secoli costituendo il segno inconfondibile del moderno; e tra gli autori italiani dell'Ottocento, l'unico nelle cui pagine possiamo avvertire questo profumo è Giacomo Leopardi. Così, Mario Andrea Rigoni, che muovendo appunto da tale premessa ha elaborato, dalla metà degli anni Settanta, un'interpretazione del pensiero e dell'opera leopardiana giudicata da alcuni rivoluzionaria, da altri addirittura provocatoria, ma comunque tale da segnare una svolta rispetto alla tesi allora dominante di un Leopardi «progressista».

Leggendo la raccolta degli scritti di Rigoni sull'argomento, ora pubblicata da Aragno con il titolo *Il pensiero di Leopardi* (nuova edizione accresciuta, pp. 300, € 15), ci rendiamo conto che persino la consueta etichetta di «pessimismo leopardiano» risulta generica o riduttiva. Si tratta, in realtà, di qualcosa di ben più radicale: «dell'esperienza del Nulla, la più nobile di tutte le esperienze», come scrive E. M. Cioran nella sua prefazione; e non è un caso che proprio di Cioran, altro lucidissimo teorico della negatività dell'essere, Rigoni sia stato

amico, traduttore, sensibile mediatore rispetto al pubblico italiano.

Prendendo assolutamente sul serio questa «esperienza del Nulla», come essa si configura nell'opera poetica e

ancor più nelle pagine dello *Zibaldone*, Rigoni ci fa scoprire in Leopardi una figura chiave del pensiero moderno, su quella linea antirazionalistica che raggiungerà con Nietzsche il suo culmine filosofico e tornerà a esprimersi poeticamente con Gottfried Benn. Le concordanze, in effetti, sono sbalorditive: quasi tutte le idee centrali dell'autore dello Zarathustra sembrano anticipate pressoché alla lettera da Leopardi, sino a quella «critica del valore della "verità"» che è il vero e proprio perno della rivoluzione copernicana attuata da Nietzsche nei confronti della tradizione filosofica occidentale. È un secondo, più radicale criticismo che non si limita, come quello kantiano, a stabilire i confini della ragione, ma ne revoca in dubbio la compatibilità con la vita e con la conoscenza stessa. «La natura», osserva Rigoni chiudendo Leopardi, «non è infatti ordinata a un fine logico, ma poetico, che non può essere conosciuto se non in quanto viene sentito, e quindi l'unico organo omologo alla natura e tale da penetrarne l'essenza, la struttura e i fini è rappresentato

non dalla "pura e semplice ragione"..., ma dall'immaginazione e dalla sensibilità». Ossia, nietzscheanamente, dallo «stile», corrispettivo di un mondo il cui unico senso possibile consiste nell'essere interpretato quale «fenomeno estetico».

È una concezione molto simile a quella del romanticismo tedesco, cui Leopardi, come Rigoni dimostra, è profondamente vicino pur senza renderse-

ne conto; tuttavia le sue radici affondano in primo luogo in quell'«Illuminismo negativo» che, sulla base di un materialismo conseguente, «critica la mitologia della ragione e mette in evidenza delle realtà o delle forze... che minano alle fondamenta non solo ogni metafisica, ma anche ogni umanesimo». L'autentico significato storico del pensiero di Leopardi sta dunque nel «precipitare dell'Illuminismo settecentesco immediatamente in pura Décadence», ossia in un nichilismo disincantato e conseguente che consente persino la paradossale riabilitazione della «verità» tramontata, di quelle Idee platoniche di cui Leopardi si fa nostalgicamente «cantore» pur senza attenuarne il rigoroso ripudio filosofico. La poesia diviene dunque l'estremo rifugio dell'assoluto, il luogo in cui anche la fiaba platonica, la grande, struggente fiaba della metafisica, continua a raccontare se stessa e a sedurre la nostra immaginazione. Del resto, non è forse il recupero leopardiano delle illusioni (più ancora di qualsiasi critica «a colpi di martello», che in fondo rimane prigioniera di quella stessa logica razionale cui si contrappone) a segnare il pieno e definitivo congedo dalla volontà di verità e a schiudere infine «l'unica dimensione credibile del pensiero: quella dell'Impossibile»? Così la «poesia dell'illusione» nasce dal «vuoto di tutte le illusioni» e nel «deserto» nichilistico che caratterizza la modernità fiorisce lo splendore della forma, come la ginestra sulle pendici devastate del Vesuvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritratto postumo di Giacomo Leopardi firmato da Domenico Morelli (1826-1901)